

FRANCO ROMANI

L'improvviso cambiamento nel programma con l'anticipo della replica da domani a questa sera mi ha colto di sorpresa. Mi ha lasciato senza il tempo di riflettere alle osservazioni ed alle domande, spesso acute, che mi sono state fatte nel corso della discussione.

Mi scuso quindi sin d'ora per non essere, in questa improvvisazione, capace di dare risposte precise e pertinenti a tutti quelli che sono intervenuti. Mi terrò quindi sul generale (o forse, come purtroppo temo, sul generico).

Per prima cosa vorrei dire che credo di essere stato frainteso.

Mi si è fatto un po' più conservatore di quanto in realtà non sia (e questo nonostante la correlazione di Salvati che ringrazio di tutto cuore per la gentile copertura di fianco sulla sinistra che in un certo senso mi ha offerto).

Quello che ho cercato di fare nella mia relazione è stato semplicemente un po' di provocazione. Per parafrasare la ben nota distinzione di Pantaleoni fra le due scuole di economisti (quelli che fanno l'economia e quelli che non la fanno) mi sembra che si stiano creando di nuovo due scuole: quella degli economisti come aruspici e quella degli economisti come scienziati sociali.

La mia finalità era quella di prendere in giro la prima categoria e in questo modo (peccando d'interesse corporativo) di difendere la nostra disciplina.

Non mi sembra di aver sostenuto, come qualche intervento sembra implicare, che io ritenga la mano invisibile sia sempre ottimale.

Quello che volevo dire era che, se la mano invisibile non è ottimale, non significa per nulla che non esista.

Dopo tutto Keynes, che i suoi scozzesi del '700 se li era letti accuratamente, quando suggeriva che poteva accadere che quando i singoli risparmiano di più la collettività nell'insieme risparmiava di meno, non faceva altro che mettere in luce gli scherzi della mano invisibile.

Spaventa nel suo intervento chiedeva che cosa deve fare l'economista se il modello per la scienza economica diventa quello della biologia evolucionistica e con una nota di sarcasmo si domandava se dovesse limitarsi ad « una attonita ammirazione dell'esistente ».

I biologi fanno un lavoro scientifico importante e non sono disturbati dal fatto che fra i quesiti che si devono porre non vi è

quello di sapere se e di quanto il collo della giraffa si allungherà nei prossimi sei mesi o sei anni.

Così il fatto che il processo evolucionistico sia in larga misura frutto del caso non impedisce loro di dare utili contributi alla conoscenza. Altrettanto mi sembra possano fare gli economisti.

In questo contesto, vorrei fare riferimento a quanto affermava stamane Salvati a proposito di Williamson le cui teorie sull'impresa costituirebbero una smentita di quanto sostenevo. Mi sembra al contrario che queste teorie siano una esemplificazione a mio favore.

Voi sapete che il problema di Williamson è quello di studiare il perché dell'affermarsi di una serie di istituti che vanno dalla impresa, alla grande società per azioni, alle conglomerate, ecc. ecc. Ma questi istituti, li spiega quasi con una norma evolucionistica, come una risposta, diciamo così, delle istituzioni a quella « bounded rationality », che caratterizza gli uomini.

E chiaramente queste istituzioni prendono la forma che hanno, non perché c'è uno che stabilisce precisamente quello che si deve fare, ma derivano spesso da un processo di « trial and error », che è quel processo di tipo evolucionistico di cui parlavo. Per tornare quindi a Spaventa mi sembra che Williamson sia un esempio di come si possano dire molte cose e si possa fare del lavoro molto interessante anche con una impostazione, per così dire, evolucionistica.

Non ho ancora fatto riferimento alla correlazione di Da Empoli. Questo dipende dal fatto che credo di essere in larghissima parte d'accordo con quanto ha detto.

Certamente sono stato in questa relazione largamente influenzato dal pensiero di Hayek. Tuttavia l'obiezione di Da Empoli di non aver tenuto conto del fatto che Hayek da ultimo ha cambiato opinione sulle sue teorie non mi sembra molto pertinente.

Non mi ero posto nella mia relazione il compito di interpretare quello che Hayek ha veramente detto.

Se vi siano o meno contraddizioni fra il primo, il secondo, l'ultimo Hayek è un problema che nel presente contesto non dovrebbe interessare.

Poiché tuttavia ho delle precise idee al riguardo io e Da Empoli ne potremo parlare in privata sede.

FIGURELLA PADOA-SCHIOPPA

Data la cooperazione che esiste nella nostra famiglia abbiamo deciso rapidamente di dividerci le risposte; in particolare l'ora tarda mi impone di essere assolutamente telegrafica e pertanto mi limi-

terò ad alcune puntualizzazioni che spero riusciranno a fugare quei malintesi che possono essere stati originati dal nostro scritto e, forse, ancora di più dalla nostra relazione.

In risposta all'intervento del prof. Arcelli vorrei soffermarmi, in particolare, su due punti. Il primo riguarda un certo fraintendimento che si può essere creato soprattutto a causa della formulazione piuttosto generica da noi data al concetto di sintesi neoclassica del pensiero keynesiano. Mentre il prof. Arcelli fa riferimento a Patinkin, completamente ignorato nella nostra relazione, noi avevamo in mente sostanzialmente la sintesi neoclassica del primo Malinvaud della « Theory of unemployment reconsidered » dove, per esempio, non c'è tasso di interesse, non ci sono titoli pubblici a finanziamento del deficit, la moneta entra in un modo molto parziale, non ci sono differenze fra settori di investimento e settori di consumo.

Un secondo aspetto che merita una puntualizzazione riguarda le relazioni esistenti fra il monetarismo alla Friedman e il monetarismo dei sostenitori delle rational expectations. Sono assolutamente d'accordo con il prof. Arcelli che le critiche di Lucas e dei teorici delle aspettative razionali vanno sia contro i monetaristi della prima maniera sia contro i keynesiani. In effetti avevamo citato il libro di Tobin che riprende le conferenze fatte in Finlandia, proprio perché Tobin puntualizza molto bene questo aspetto, cioè la critica di Lucas e dei teorici delle aspettative razionali verso gli uni e verso gli altri. Nel nostro testo si afferma che le aspettative razionali mettono sotto accusa gli effetti delle politiche di stabilizzazione sia nel breve sia nel lungo periodo, mentre Friedman attacca tali politiche per la loro inefficacia nel lungo periodo. Inoltre, i teorici delle rational expectations considerano inutili o dannose sia le politiche monetarie sia le politiche fiscali, mentre Friedman privilegia le prime alle seconde.

Le osservazioni rivolteci dal prof. Casarosa mi inducono a ritenere di non essere stati abbastanza chiari sul problema delle relazioni fra efficienza, giustizia distributiva ed eguaglianza. A tale proposito, abbiamo sostenuto che mentre non vi è trade-off fra efficienza e maggiore giustizia distributiva, vi è trade-off fra efficienza ed eguaglianza: abbiamo ricordato, ad esempio, che il criterio di Rawls è tale da soddisfare l'efficienza. Vale forse la pena di aggiungere che molti lo considerano egualitario. Non siamo d'accordo con tale punto di vista perché (cito le parole di Rawls): « le diseguaglianze determinate dalla struttura istituzionale o da essa favorite sono giuste se e solo se le maggiori aspettative dei più fortunati, quando diventano regole del sistema sociale, migliorano le aspettative dei meno avvantaggiati ». Quindi mentre si può progredire verso una maggiore giustizia distributiva che sia compatibile con l'efficienza, non si può

procedere verso l'eguaglianza economica per le ragioni che ho detto durante la relazione, e cioè perché questo contrasta con un criterio paretiano debole della funzione del benessere sociale.

Altre cose sulla relazione di Casarossa dirà mio marito.

Infine, vorrei fare un'ultima osservazione su quanto affermato dal prof. Spaventa. Egli ha sostenuto più volte, mi par di aver capito, che le soluzioni cooperative che abbiamo evocato nel nostro testo sono sostanzialmente soluzioni di second best. Io tenderei a non vederle in tal modo perché credo sia possibile definirle così solo quando si abbia in mente un modello di first best dotato di un buon grado di realismo. Ora a me sembra che il modello di Arrow-Debreu non rappresenta la realtà economica se non altro perché è senza storia, le transazioni avvengono una volta per sempre, gli operatori sono atomi senza relazioni tra loro, sono sostanzialmente neutrali al rischio, ecc. D'altra parte, nei modelli dei contratti impliciti di cui ho parlato a proposito della funzione di stabilizzazione — penso, ad esempio ad un modello del tipo di quello di Azariadis — risulta chiaro che i contratti fra imprese e lavoratori sono Pareto-efficienti *ex ante*, e ciononostante non lo sono *ex post* poiché non garantiscono la piena occupazione. Proprio questo lascia alla politica di stabilizzazione la possibilità di incidere al fine di ottenere un maggior livello di occupazione, se non addirittura il pieno impiego.

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA

Farò brevi osservazioni sui tre temi della stabilizzazione, della banca centrale e della cooperazione.

La prima risponde al seguente quesito: se la funzione di stabilizzazione è priva di strumenti propri e se quegli obiettivi per i quali non c'è uno strumento vanno abbandonati, non ne consegue che si deve abbandonare la politica di stabilizzazione? Non lo riteniamo; anzi, nella nostra relazione affermiamo che perfino la politica monetaria può essere impiegata per fini di stabilizzazione entro certi limiti, cioè quando ciò non comporti costi allocativi troppo elevati. Quel « troppo elevati » evidentemente significa che c'è un giudizio da formulare e questo giudizio è in parte di natura politica. Mi riferisco qui ad una osservazione di Luigi Spaventa, sulla quale ritornerò tra breve. Nemmeno Hayek, si noti, esclude la funzione di stabilizzazione: anzi dice esplicitamente, mi pare in un passo di « Law Legislation and Liberty », che la scelta dei tempi di esecuzione di una politica di bilancio pluriennale, e in particolare l'accelerazione o il ritardo di certi programmi di spesa, deve tener conto delle con-

dizioni cicliche. È interessante ricordarlo perché a Hayek, per l'immagine che abbiamo del suo pensiero, difficilmente attribuiremmo affermazioni di questo genere.

La seconda osservazione riguarda la banca centrale. Mi pare superfluo spiegare perché, essendo noi marito e moglie e presentando una relazione a firma congiunta, abbiamo voluto evitare il tema del « divorzio »; non ne parlerò neanche in questa replica. Però vorrei esporre qualche considerazione. La nostra relazione parla del principio dell'autonomia della banca centrale. Autonomia, ovviamente, non significa incoerenza con quelle scelte fondamentali della politica economica, che appartengono a un'istanza non solamente tecnica. Allora, come si conciliano le due esigenze dell'autonomia e della coerenza?

In primo luogo, direi che vi è un problema fondamentale di tempi. Ancora una volta, infatti, il punto di fondo è di stabilire se la verifica della coincidenza di indirizzi tra, per esempio, una « agenzia » e il potere politico, ma anche tra il potere politico e l'elettorato, debba essere quotidiana o debba avvenire a intervalli più lunghi. L'esercizio di una qualunque funzione pubblica, a cominciare da quella del potere politico in senso stretto, deve prevedere archi temporali durante i quali si esegue il programma anche se i mandanti « ci hanno ripensato ». Se non ci sono di questi intervalli temporali sufficientemente lunghi, diventa impossibile non solo il governo, ma l'esercizio stesso della democrazia, perché la funzione del controllo diventa una funzione di *impedimento* dell'azione anziché di *scelta* (e, infine di valutazione) dell'azione stessa. Questo principio, secondo me, vale in linea generale, ma vale anche per funzioni specifiche come possono essere quelle della creazione monetaria.

In secondo luogo anche nei paesi nei quali l'indipendenza della banca centrale è più formalizzata, è sempre mantenuto il principio che l'esercizio della politica monetaria deve essere coerente con le linee fondamentali della politica economica del governo. La legge sulla Bundesbank, ad esempio, lo stabilisce in maniera esplicita.

Un terzo punto. Ritengo che l'autonomia della banca centrale sia una condizione necessaria, ma sono convinto anche che, per la stabilità della moneta, essa non sia sufficiente. In un certo senso è giusto che sia così, perché il significato, il valore della creazione monetaria vanno al di là del fatto meramente tecnico. Se nell'intera società l'unica persona che vuole la stabilità monetaria è il Governatore della banca centrale, non ci sarà stabilità monetaria.

Infine, una generalizzazione dell'argomento mi porta al terzo tema di questa breve replica: la cooperazione. Noi ragioniamo troppo spesso in uno schema di stato di tipo napoleonico, in cui il potere

è unico e indivisibile, e perciò ci preoccupiamo, se esiste un frammento di potere indipendente da qualche parte, di assicurarci che esso rientri in questo tutto indivisibile: si tratta di una concezione tipicamente continentale, europea, dell'organizzazione della vita pubblica e direi che è precisamente questa concezione che, secondo il nostro ragionamento, si dovrebbe forse rimettere in discussione. Del resto esistono sistemi, e forse oggi sono i sistemi che funzionano meglio, organizzati secondo una struttura federale, nei quali cioè esistono poteri che si bilanciano e che hanno un notevole grado di autonomia reciproca: si pensi alla Svizzera o agli Stati Uniti d'America.

Il problema dell'autonomia e della cooperazione si pone allora in un senso più ampio di quello che abbiamo testé riferito al caso specifico della banca centrale. La questione è se autonomia e cooperazione siano due termini contraddittori o complementari. Osserverei in primo luogo che si può parlare di cooperazione intesa come procedura e di cooperazione intesa come contenuto. Nel nostro lavoro parliamo di cooperazione come contenuto e affermiamo che in certi casi esistono soluzioni cooperative nel senso che, se c'è cooperazione (anche nella forma minima di uno scambio di informazioni sulle reciproche intenzioni dei diversi soggetti economici), è possibile raggiungere soluzioni migliori di quelle che si raggiungono quando nemmeno questa forma minima di cooperazione esiste. Questo vuol dire che la soluzione cooperativa è individuata dal suo contenuto. La cooperazione come procedura è invece quella che nel mio precedente lavoro, che il prof. Casarosa ha citato, chiamavo coordinamento. L'opinione che esprimevo allora sul coordinamento era piuttosto negativa. Essa era influenzata dalla esperienza della cooperazione internazionale; ma quella esperienza, a sua volta, mi era apparsa assai simile all'esperienza del processo di politica economica all'interno degli stati, dove pure esiste un problema di coordinamento fra poteri « sovrani », anche se questi non rappresentano stati nazionali. Bisogna anche distinguere tra il coordinamento « che riesce » e il coordinamento « che non riesce »: un coordinamento che non funziona, cioè in cui non si trova l'accordo, che non conduce a una soluzione « di cooperazione », è il fallimento del coordinamento, non è il coordinamento. Ora, un sistema in cui esistono procedure e strutture istituzionalizzate che favoriscono il raggiungimento di soluzioni cooperative non è in contraddizione con un principio di autonomia, anzi realizza il principio di autonomia. Naturalmente se per cooperazione intendiamo corporativismo, se del corporativismo prendiamo una versione accentrata e con forti caratteristiche autoritarie, allora siamo in una realtà diversa. Vorrei anche soggiungere che questo è un tema estremamente complesso, sul quale sta rinascendo un dibattito

che è reso, in Italia, particolarmente confuso da antiche suscettibilità terminologiche; un tema sul quale, debbo dire, nemmeno noi abbiamo opinioni ancora precisamente definite. Qui posso chiudere.

GIORGIO LA MALFA

Voglio dire qualche cosa sulle ragioni di fondo dell'impostazione da me data al problema. Mi sono andato persuadendo nel corso di questi anni, di fronte ad un differenziale di inflazione molto forte come quello verificatosi fra l'Italia e gli altri paesi OCSE dal 1973 in avanti, che le cause sono tante: la dipendenza petrolifera, la politica salariale, il disavanzo pubblico: ma mi sono formato la convinzione che la politica monetaria è comunque un anello necessario di una catena che va dalle cause che generano le potenzialità inflazionistiche in un sistema alla sua espressione concreta in termini di inflazione. Questo è il punto del quale mi sono persuaso: cioè le cause possono essere le più svariate ma se la banca centrale non fornisce i mezzi monetari per consentire quell'esplicitazione del livello dei prezzi potenzialmente implicita i prezzi non possono crescere. È questo quel tanto di monetarismo, se è questo il monetarismo di Friedman, che mi sento di condividere pienamente: senza una creazione monetaria da parte della banca centrale non può persistere l'inflazione. È chiaro che il problema non può essere visto isolatamente dalla questione della dinamica dei salari o dalla dinamica dei prezzi del petrolio, però quello che è sicuro è che tacere delle condizioni di politica monetaria che consentono di avere una bassa inflazione non consente di affrontare il problema dell'inflazione. Quindi il tema si sposta sulle condizioni che possono o debbono accompagnare la politica monetaria al fine di non consentire l'inflazione, come avvenuto con la politica di stabilizzazione della quale parlava il prof. Baffi, che si rilevò efficace nel 1947, ma che fu tutto sommato ripetuta con la politica di stabilizzazione del governatore Carli nel 1963-64, quando dopo aver concesso attraverso la riduzione delle riserve obbligatorie un ampliamento della quantità di moneta che determinò il finanziamento dell'inflazione che derivava dalla spinta salariale del 1962/63, si decise che quella condizione doveva essere superata e con politiche monetarie restrittive si pose termine a quella fase inflazionistica. Quindi la politica monetaria rimane condizione necessaria per una politica antinflazionistica e secondo me è al centro di ogni politica economica che voglia fronteggiare l'inflazione.

Quello su cui si deve discutere riguarda però le condizioni di accompagnamento di questa politica monetaria, al fine di passare da

una politica deflazionistica a una politica disinflazionistica, evitando i due tempi su cui il prof. Baffi insiste, quando afferma che non c'è modo di uscire dall'inflazione se non pagando un prezzo piuttosto elevato in termini di disoccupazione e di stabilizzazione. Poiché sento profondamente il problema della disoccupazione e ho maturato l'altra convinzione di fondo che la disoccupazione dell'Europa occidentale è una disoccupazione di tipo strutturale, che dipende dallo spostamento delle convenienze economiche verso paesi di altre aree (per cui i problemi della disoccupazione in Europa saranno drammatici), occorre chiedersi se è possibile minimizzare il cammino antinflazionistico di un paese come l'Italia senza passare attraverso un aumento della disoccupazione, visto che aumento della disoccupazione vuol dire chiudere una fabbrica qui e vedersela riaprire magari a Taiwan. È questa la differenza rispetto a venti anni fa, quando il mondo occidentale sembrava esaurire in se stesso tutte le aree di investimento; se le fabbriche si chiudono qui ma si riaprono altrove, i buchi nei livelli dell'occupazione non si riempiono più. Questo è il fondamento della mia impostazione secondo la quale, essendo il problema della disoccupazione un problema gravissimo, da un lato le politiche economiche antinflazionistiche debbono tener conto al massimo dell'esigenza di non ampliarla, dall'altra parte senza una politica sufficientemente severa contro l'inflazione, attraverso una adeguata regolazione della quantità di moneta noi non risolviamo il problema dell'inflazione. Quindi opto per le politiche che possono cercare di tener conto di questi due elementi di fondo, anche perché non ho mai capito bene qual'è il valore assoluto, il valore economico, il valore politico-ideologico della distribuzione dei redditi esistente tra salari e profitti. Allora il quesito è questo: come fare una politica disinflazionistica, e nel contempo come evitare che la disoccupazione, che è un problema drammatico per il nostro paese e per i paesi dell'Europa occidentale, si aggravi. La prima risposta sta nell'adottare come condizioni di accompagnamento una politica di bilancio e politiche salariali che siano coerenti con questi due obiettivi. Una politica di bilancio coerente implica due cose: primo, che il disavanzo complessivo non debba porre la Banca d'Italia di fronte all'alternativa tra mantenere la quantità di credito entro limiti non inflazionistici, stringendo troppo il settore produttivo perché il settore pubblico non ha voglia di farsi stringere, oppure finanziare insieme il settore produttivo e il settore pubblico, creando così una massa di credito e di moneta talmente ampia che giustifica qualsiasi livello di inflazione. Non a caso la Banca d'Italia ogni anno nelle relazioni « predica » al Parlamento e al governo che essi debbono moderare i bisogni di finanziamento nel settore pubblico, perché altrimenti essa

si trova di fronte a tale dilemma. La mia opinione è che essa, di fronte a tale dilemma, debba optare per politiche restrittive, e che la comunità scientifica debba sostenerla fortemente in questa direzione, perché altrimenti la riduzione della inflazione non è più in vista, e che spetti invece alla politica di bilancio di non essere contraddittoria rispetto a tale politica monetaria restrittiva, salvo una particolare attenzione alla composizione della spesa, perché è chiaro che si può pensare soltanto a ridurre il disavanzo pubblico. Io rimango infatti strettamente keynesiano; se non bastano gli investimenti privati ci sono gli investimenti pubblici che creano condizioni di convenienza per l'investimento privato, o si aggiungono all'investimento privato per colmare quello che è necessario. Quindi gli investimenti pubblici nella mia idea possono essere antinflazionistici se riguardano l'energia, l'agricoltura e la lotta alle rendite, cioè sono tesi a creare condizioni di maggiore concorrenza, come diceva Ricossa, e debbono essere investimenti che allarghino la base produttiva e colmino il problema della disoccupazione, che non è un problema destinato a riassorbirsi automaticamente nelle economie occidentali. È proprio questa la politica di bilancio che noi non stiamo facendo, perché quella in essere è ben diversa da una politica in cui il fabbisogno complessivo non entri in conflitto con l'obiettivo di moderare la quantità di moneta, e la sua composizione sia tale da consentire una minore dipendenza dai fenomeni inflazionistici internazionali e un maggior allargamento della base produttiva.

Alle osservazioni di Graziani obietto che non c'è bisogno di fidarci ciecamente degli imprenditori; si può anche dire che c'è una parte che fa lo Stato. Ciò è quanto aveva in mente Keynes quando nell'ultimo capitolo della « Teoria generale » parlava della socializzazione degli investimenti, osservando che nei successivi decenni era auspicabile una certa socializzazione degli investimenti perché il sistema capitalistico di per sé non assicurava di generare tutti i posti di lavoro necessari per la piena occupazione. E aggiungeva che il mercato distribuisce in modo efficiente nel complesso il lavoro tra coloro che il lavoro già hanno, ma il numero totale di quelli che lavorano deve essere un compito politico dello Stato, anzi — dico io — il fondamento della programmazione in uno Stato democratico capitalistico.

Quindi una politica qualitativa di bilancio che sconti anche un disavanzo non è contraddittoria con una politica monetaria restrittiva, ma nella sua composizione consente di aiutare il processo disinflazionistico e di tener in piedi un processo di sviluppo dell'occupazione e di creazione di condizioni in cui gli investimenti possono aver luogo nel territorio interessato invece che nel sud-est asiatico.

Anche la politica dei redditi serve a creare queste condizioni. Ha ragione il prof. Baffi quando rileva che se tutto fosse meno indicizzato l'inflazione si sgonfierebbe, essendo un fenomeno nominale, e non muterebbero i redditi, ma la difficoltà sta nel fatto che una cosa è non avere l'inflazione e una cosa è dover scendere dall'inflazione. Io mi rendo perfettamente conto che il sindacato abbia la preoccupazione di dover accettare limitazioni dei processi di indicizzazione, perché con l'inflazione è come stare su un treno in corsa: uno può dire a tutti di scendere, ma se incomincio io a scendere da un treno in corsa c'è il rischio che gli altri continuino ad andare e io mi rompa la testa. Quindi c'è il problema politico di indurre tali convinzioni nel sindacato, che dovrebbe averlo acquisito per intelligenza politica, e non per la debolezza in cui si è andato a cacciare per il fatto di aver sostenuto per venti anni che tutto e il contrario di tutto era possibile in un sistema economico. Se il sindacato avesse avuto dieci anni fa consigli migliori da quegli stessi che oggi si arrabbiano, probabilmente oggi esso non avrebbe bisogno di questi penosi discorsi sulla politica dei redditi che fa con grande ritardo.

La politica dei redditi si colloca infatti in parte come politica di riduzione dell'inflazione, se si possono modificare i meccanismi di indicizzazione, e in parte come politica di sostegno alla creazione di un clima che consenta la ripresa degli investimenti.

Non ho parlato troppo della disputa fra salario reale o salario monetario, perché credo che su questo non si debba neanche andare troppo per il sottile: cioè non è che in un paese in cui per dieci anni il salario reale è cresciuto del 4,5 % all'anno, se noi arrivassimo ad una situazione in cui il salario reale è fermo oppure aumenta dell'1 % o diminuisce dello 0,5 %, avremmo delle grandi differenze quanto alle conseguenze di queste situazioni. Cercare col bilancino di dire se il salario reale deve restare fermo o deve diminuire di un po' o deve aumentare di metà o di un quarto della produttività è un metodo che non sta in piedi neanche dal punto di vista didattico. Il punto è infatti che, complessivamente, un salario reale che sia piuttosto fermo per un certo numero di anni è una condizione che potrebbe consentire al sistema economico di respirare nuovamente e di allargare la base occupazionale che altrimenti è destinata ulteriormente a restringersi.